

Compagnia teatrale I GUITTI

La famiglia d'arte Micheletti

Più di cento anni di eredità trasmessa in palcoscenico

Il nucleo della Compagnia è formato da una "famiglia d'arte" del Teatro girovago italiano: Micheletti-Zampieri, una delle pochissime superstite, che è in arte dall'Ottocento, da quando cioè, nel 1888, inizia la "dinastia comica" Giuseppe Zampieri, consolidata poi da Pietro Luigi Micheletti e Lina Zampieri, genitori dell'attuale capocomico, Adolfo Micheletti, il quale deve quindi al nonno le proprie origini teatrali.



Il "Carro di Tespi" della famiglia Micheletti, a Carpi (1955)

"Guitti", dunque, che hanno vissuto tanto teatro e di quello più sofferto, quello delle troupes itineranti che, nei loro teatri viaggianti, i "Carri di Tespi", hanno toccato le più sperdute sponde della nostra Penisola; quelle che Renato Simoni ricordava lavorare «in quel tramestio, tra quella polvere, nell'incerta sorte, tra la penuria e l'iperbole, tra gente nutrita di aspro cibo e dolci applausi».

Sopravvivono alle miserie, alle rovine dei due conflitti mondiali, all'abbandono della provincia; recitano *I figli di nessuno* e *La morte civile* accanto a Marlowe e Victor Hugo; hanno cinquanta, sessanta "lavori di repertorio", che danno, sera per sera, in ogni piazza. Moltissimi di questi comici, che hanno rappresentato una delle più chiare forme di vita della nostra cultura popolare, finiscono questo antico vagabondaggio, iniziato nella seconda metà dell'Ottocento, intorno agli anni Sessanta.



Pietro Luigi Micheletti di fronte al suo Teatro Popolare (1932)

La Compagnia teatrale I GUITTI, rifondata nel 1975 da Adolfo Micheletti e Nadia Buizza col proposito di recuperare l'antica tradizione "guitta" alla luce della nuova temperie sperimentale degli anni '70, nel corso del tempo ha proposto una peculiare reinterpretazione dei classici. Ad Adolfo, direttore della Compagnia e capocomico, si sono affiancati negli anni anche il fratello Luciano, la madre Lina Zampieri, gli zii Luciana, Armando e Aldo Zampieri e, infine, i figli Marco, Stefano e Luca Micheletti. I Guitti il loro posto in palcoscenico lo hanno conquistato. Oggi, non più scavalcamontagne, continuano il più bel mestiere del mondo.

UFFICIO ORGANIZZATIVO – Compagnia Teatrale I GUITTI
25039 Travagliato (BS) – via San Rocco, 57

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

Tel. 030.660898 Cell. 347.5594609 e-mail: guitti.teatro@tin.it
www.iguitti.com

PROGETTO MANZONI

da DON ABBONDIO

vaso
di
coccio
tra
vasi
di
ferro

I
PROMESSI
SPOSI

regia
luca micheletti



La Compagnia I Guitti dà vita con questo spettacolo al primo capitolo di un «Progetto Manzoni» che si comporrà nei prossimi anni di ulteriori studi e messe in scena ispirate alla vita e alle opere del grande Lombardo.

Così come don Abbondio è il primo personaggio che Manzoni presenta al lettore nel suo romanzo, così s'è pensato di costruire un percorso teatrale che l'avesse a protagonista d'uno spettacolo che non vuol essere la trasposizione teatrale dei *Promessi sposi*, bensì un «attraversamento» del romanzo, uno studio che segua le tracce del curato lungo tutto l'articolarsi della vicenda manzoniana e proponga un'inedita prospettiva d'indagine del capolavoro della nostra letteratura ottocentesca.

Il teatro sarà utile a chiarire aspetti inediti dell'opera originale, non solo calando in un corpo vivo e reale un personaggio di fantasia, ma anche riunendo in un unico spettacolo i frammenti dell'«epopea» di don Abbondio, dal viottolo in cui incontra i bravi, fino alla chiesa dove sposerà Renzo e Lucia. La drammaturgia punta a reperire e ricostruire una vera e propria commedia nel romanzo: quella che ha per protagonista assoluto l'eroe «comico» per eccellenza dell'intera trama.

Don Abbondio è, per il De Sanctis, l'«eroe della paura». La paura in lui è naturale come abitare nel proprio corpo e, anzi, è dal corpo che gli si genera, ovvero dall'autoconservazione: quel «tenersi cara la pelle» che è l'adagio mai smesso dal curato, masticato fra le orazioni, dette certo con convinzione assai men fonda. Ossessività, pensieri ricorrenti – incubi addirittura –, timori opprimenti, sono il fulcro della miserabile parabola umana d'un personaggio che è comico suo malgrado, e lo risulta tanto più quanto più soffre a causa delle proprie ansie. Nulla, in que-

sto senso, di più molieriano, e dunque di più teatrale e grottesco insieme. E don Abbondio lo è, grottesco, pur nella sua commovente umanità, fatta di opportunismo e piccoli raggiri, di affezione al suo modesto ordine da sacrestia, di rituali letture serali di filosofi dimenticati (da lui, almeno, senza dubbio: «Carneade! Chi era costui?»). Quando il personaggio è privo d'angosce, del resto (è sempre De Sanctis) perde la sua «linfa umoristica»: resta solo l'ometto, il sacco vuoto, la tonaca che spazza la strada rincasando «bel bello», come in una cartolina sbiadita che racconta non solo e non tanto il Seicento, ma ogni stradetta ed ogni curato di campagna, nelle convalli padane, fin forse agli anni Sessanta (almeno) del secolo passato. Manzoni ha riempito quella tonaca con un signore attempato, crucciato da ogni cosa, felice mai di niente, cui sgrava i nervi il brontolare molto (grazie al canale privilegiato di Perpetua, suo complemento e alleato discorsivo e non solo), che si fa strumento del sopruso per pusillanimità: quel «quieto vivere» così caro al Bel Paese che diventava sempre più spesso – nei resoconti dei grandi viaggiatori ottocenteschi esteri e nostrani – un tratto distintivo dell'Italiano: indolente, furbo per necessità, pavido per vocazione. È certo però che se don Abbondio incarna uno stereotipo (in via di formazione), egli se ne distanzia anche, per la dovizia di dettagli umanissimi di cui lo dota il suo inventore. Piccino e cordiale al tempo stesso, come l'esistenza composta «di obbedienze e incertezze» (Di Salvo), il curato è il primo protagonista che il romanzo presenta: meschino e repulsivo, a tratti, comprensibile e quasi scusato (o scusabile) altrove, osservato da Manzoni con quella «pietà spietata» di cui parla Pirandello, egli è il sommo «caratterista» della «commedia umana» di cui Manzoni è drammaturgo e la Provvidenza regista prudente.

DON ABBONDIO

vaso di coccio tra vasi di ferro

da *I promessi sposi*
di Alessandro Manzoni

regia e drammaturgia
Luca Micheletti

con
Adolfo Micheletti
e con (in o. a.)
Marianna Chiaramonte
Stefano Micheletti
Marcella Romei
Valter Schiavone

spazio e costumi
luci e suono
assistente alla regia
elementi scenici
realizzazione costumi
foto di scena

una produzione
Compagnia teatrale I Guitti
diretta da Adolfo Micheletti

Progetto Manzoni

Don Abbondio

*Lucia
Renzo
Perpetua
Il maestro*

Luca Micheletti
Stefano Bonetti
Claudia Scaravonati
Alessandro Orizio
Alessandra Bini
Francesca Danzini

